

Foyer



anno II numero 11 Aprile 2005

ENERGIA



REGIONE
PIEMONTE



**I corsi sono finanziati per
l'80% dalla Provincia di Asti.**

Il 20% è a carico dell'iscritto.

(il costo per l'iscritto varia da € 82,8 a 217,35)

**Lingue straniere
Livello base e
avanzato**

Corsi di durata da
50 a 60 ore. Orario serale e preserale

**Formazione
Aziendale**

**Marketing
Comunicazione
Gestione Bilancio**

Corsi di durata da
40 a 60 ore. Orario serale e preserale

INFORMATICA

Corsi di durata da
40 a 105 ore. Orario serale e preserale

**Windows, Word, Excel, Power
Point, Access, Internet e Post@
Elettronica
Autocad**

Costruisco un sito web

Corsi di durata da
40 a 60 ore. Orario serale e preserale

**Novità
Legislazione
Ambientale**
Corsi di professionalizzazione a
carattere ambientale



**Possono partecipare tutti coloro che sono dipendenti di aziende
private e pubbliche, apprendisti, dipendenti degli Enti pubblici,
SCUOLA COMPRESA**

INFORMAZIONI e ISCRIZIONI

fino al 30.6.2005

Cinecircolo don Bosco - Asti, Corso Dante 188 - tel. 338.56.444.93

I corsi si svolgeranno presso i locali della Parrocchia San Giovanni Bosco, previo raggiungimento di un numero minimo di 10 iscritti per corso. I cataloghi completi degli stessi saranno disponibili presso:

SEGRETERIA P.G.S. DON BOSCO - SALA MULTIMEDIALE C.G.S. - CINEMA LUMIERE

Buona Notte

La bambina aveva due cose in mente, solo due, e le teneva ben strette con sé. Sedeva su una roccia in mezzo alla spiaggia, proprio al centro. Potevi guardare lontano finché volevi, ma in quel posto non riuscivi a scorgere davvero Nessuno. Né verso le piccole baracche, alle spalle della bambina, funghi dimenticati su sentieri polverosi. Né tanto meno verso il Mare, là davanti, una cosa enorme ed invalicata. Per il resto, tutt'intorno, era solo sabbia, gialla e grigia, ovunque, un Deserto in riva all'acqua. Lei aveva scelto quel posto e quella roccia perché sapeva che là non avrebbe incontrato nessuno, ne era certa, non era mai successo e non poteva accadere. La bambina era l'unica Custode di quel luogo nascosto, infinitamente tranquillo, dove era sicuro che, almeno, si poteva Pensare.

Delle due cose, la prima che le venne in mente quando arrivò laggiù fu una poesia, di Carducci, imparata chissà dove e mai più dimenticata. La recitava sussurrando, al vento e a se stessa, e al Mare. Aveva una voce bellissima: *Un bello e orribile mostro si sferra, corre gli oceani, corre la terra: corusco e fumido come i vulcani, i monti supera, divora i piani; sorvola i baratri; poi si nasconde per antri incongniti, per vie profonde; ed esce; e indomito di lido in lido come di turbine manda il suo grido, come di turbine l'alito spande: ei passa, o popoli, Satana il grande.*

Anche la seconda cosa era una poesia a dire il vero, ma nessuno gliela aveva mai insegnata, e così non l'aveva imparata. Almeno da piccoli, la Memoria bisogna che qualcuno la stimoli un po', da fuori, passo dopo passo. Il Presente è così grande, nei bambini, che occupa tutto, e non ci sta più niente. Erano versi strani, di Marinetti. Per non scordarla l'aveva sempre con sé. Aprì il libro e le parole, passando negli occhi luminosi, volarono via, come lunghe strisce colorate, stelle filanti leggere che sfrecciavano, veloci nell'aria, verso il Mare: *I Lastroni lisci violacei del mare tremano di entusiasmo Un raggio Rimbalza di roccia in roccia La meraviglia si mette a ridere nelle vene del mare Rischio di una nuvola blu a perpendicolo sul mio capo Tutti i prismatismi aguzzi delle onde impazziscono Calamitazioni di rossi Una vela accesa scollina all'orizzonte che trema...*

Ne leggeva una e recitava l'altra, nello stesso istante, e intanto, in quella pace, lentamente si tranquillizzava, ad ogni parola e verso e frase, un po' di più. Erano i suoi pensieri. Quando finì, alzò la testa pian piano, e guardò l'orizzonte, con la lucidità di un saggio eremita, e vide ciò che aspettava: sul piano lucente del Mare scuro stava correndo un Treno gigantesco, rosso e argentato, in mezzo al fumo e ad una luce abbagliante, che arrivava dall'ultima carrozza, e lo inondava. Inondava tutto. Era il Sole, che spingeva il treno con una forza di gigante, e spargeva il suo bagliore tutt'intorno. Il Treno e il Sole, insieme, in una sola palla di fuoco. Si sarebbe dovuta spaventare, la piccola bambina, per tutta quell'Energia improvvisa, comparsa dal nulla, ma non lo fece. Sapeva bene cos'era, sapeva controllarla perché con i suoi pensieri l'aveva creata. Scrutò: le sue parole si erano incastrate sulle strisce di versi, e insieme stavano per raggiungere il Mare. Poi si sarebbero schiantate contro quella Forza immensa. Era contenta e tranquilla, in quel luogo accogliente, così silenzioso. Socchiuse gli occhi, e si addormentò.



Direttore responsabile
Dino Barbieri

Responsabile legale
Fabio Grassi

Amministratore
Nicola Garofoli

Pubbliche relazioni e pubblicità
Gabria Biamonte

Caporedattori
Davide Scotti
Gianluigi Garofoli

Responsabili di rubrica e di sezione
Chiara Arruolati - Letteratura
Riccardo Fasone - Musica
Federico Accornero - Arte
Deborah Rim-Moio - Dossier
Carlo Geronzi - Cinema
Valentina Argenta - Fumetto

Progetto grafico
Gian Marco Robanaldo
Paolo D'Andrea
Francesca Morra

Collaboratori
Alberto Banaviti
Elisa D'Amico
Luca Bodo
Giacomo Cavigliola
Ivan Fazio
Alice Graziani
Alessandro Franco
Edoardo Rossi
Vincenzo Corinti



Dossier



pag.3

- Luce Verde
- Piccolo viaggio tra le energie
che muovono l'Europa

pag.9



- Invito al riposo
- Moby Dick
- Origini

Fumetto

pag.17



- Il Dottor Stranamore
cult
- La maschera del demonio
- Closer
- The Woodsman

Musica

pag.23

- Energia Elettrica... da Venere
- A muso duro
- Franklin Delamo



pag.29



Spazio libero

pag.33

- Benito Jacovitti e Cocco Bill
entrano nella Treccani
- Fonti di energia
- I bastoncini e la zuppa
- Non tutti sanno che...
- Le leggende del caffè



Con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti,
del Comune e della Provincia di Asti



Luce Verde

Piccolo viaggio tra le energie che muovono l'Europa

*Il raggio verde è un bagliore all'orizzonte, l'ultimo sospiro del sole al tramonto.
Si può vedere dal mare, quando la distanza è una linea orizzontale senza barriere.*

Non più confini, restano gli orizzonti.

E l'illusione di una bacchetta magica che percuote la terra di luce.

Verde. Per un istante.

Luce che scompare, per riapparire in altra forma all'aurora.

Uguale a prima eppure più vecchia di un giorno.

In qualche modo, quindi, fatalmente diversa.

Qualcosa di simile è successo in Portogallo.

Raggio di luce, Luz, un paese intero. Mai nome fu più appropriato.



4 La storia di Luz, una storia fatta di vie, di case, di bar, animali e tombe, l'ha traddotta per l'Italia un reporter del Manifesto, Tino Mantarro, esportando tutto il fascino della terra portoghese e delle sue voci. Parole ridondanti di vocali. Ed, inevitabilmente, di *saudaji*, nostalgia. E di *fado*, destino. Il destino di Aldeida da Luz, paesino di 350 anime quasi al confine con la Spagna, era di scomparire. Di essere sommerso e dimenticato. Invece è ricomparso, misteriosamente identico, pochi chilometri più in là. Pare uno dei racconti più inquietanti di Dino Buzzati. Invece è cronaca. Tre anni fa, nel febbraio del 2002, le autorità portoghesi, guidate dal primo ministro Antonio Gutierrez, hanno inaugurato in pompa magna l'enorme diga dell'Alqueva, che chiude oggi il più grande lago artificiale d'Europa. Il fiume Guadiana, fermato al confine come un migrante straniero, si riversa in 250 chilometri quadrati di vallata. Prontamente e prosaicamente ribattezzata "il lago grande". Del progetto si favoleggiava da 40 anni, ma sappiamo che le "grandi opere" richiedono tempo. E prudenza. Sul tempo se la sono presa comoda. Della diga si discuteva dall'epoca del regime di Salazar. Mancavano sempre i finanziamenti. Anche l'opposizione degli abitanti e degli ambientalisti contribuì a rallentare l'opera. Fino a quando, nel 1995, il governo socialista di Gutierrez, potendo contare sui fondi europei, rispolverò il progetto. E quando il denaro c'è, i dibattiti si vincono più facilmente. Costo finale: 180 milioni di euro. Francina Guodino, di 69 anni, ricorda che "hanno cominciato a parlare di questa diga quando ero ragazza. Ma fino ad ora non li avevo mai presi sul serio". In quanto alla prudenza... beh, basta dire che oltre al paese intero, il "lago grande" ha portato con sé preistoriche pitture rupestri, i resti di una fortezza romana (che in un gesto un po' disperato gli addetti ai Beni Culturali hanno protetto con una colata di ce-

mento... per il divertimento delle future generazioni di archeologi), un milione di alberi, inclusi grandi olivi ed alberi da sughero dagli antichi intrecci di rami, e l'habitat di specie rare tra cui la lince imperiale, narcisi, aquile e cicogne. Ma anche gli esseri umani hanno radici profonde ed ecosistemi da proteggere. Detto fatto: il villaggio sommerso è stato pazientemente ricostruito, due chilometri più in là del suo sito originale.

Tino Mantarro ci mette dell'ironia e lo ribattezza "il villaggio clonato". In un certo senso. "Esteriormente nulla è cambiato. E i vicini sono sempre gli stessi vicini. I tre bar sono dove dovevano essere, la Chiesa Madre è dov'era, e accanto c'è il cimitero". Anche le tombe sono state spostate. Dieci "traslazioni" (sic!) al giorno, per un mese. Le case degli abitanti sono più o meno le stesse, ce n'è qualcuna in più e tutte sono costruite con materiali nuovi, con spazi più grandi. A misura di una umanità che cresce. Gli abitanti di Aldeida de Luz, però, preferivano stringersi insieme: "Qui è tutto più grande" dice doña Ana Maria "le strade, la piazza, le case stesse. Ci sentiamo persi. Prima le porte erano sempre aperte, andavamo da una casa all'altra, dai vicini. Adesso la gente ha come paura, rimane a casa, a vedere la televisione. Qui siamo tutti anziani e l'atmosfera è strana". Per le strade non c'è quasi nessuno. Nella vecchia Luz la vita era collettiva, si andava alla fontana a lavare i panni. Oggi l'acqua delle fontane non è più di sorgente. È dell'acquedotto. E non serve più. Tutti hanno una bella casa, con un giardino, prima prerogativa delle famiglie più ricche. Hanno anche un Museo, per ricordare la luce sommersa. Il sito del vecchio paese si vede ancora: quando l'acqua è alta è un isolotto con un unico albero, che prima stava sul colle in cima al paese. Quando l'acqua si ritira, invece, la vista è spettrale: pare che le case le abbia disciolte il lago... in realtà sono state di-



strutte, sia per evitare una contaminazione delle acque sia perché, spiega l'Edia, la società che ha costruito la diga, "per i vecchi abitanti vederle sarebbe stato insostenibile". Tutto fatto con le migliori intenzioni, chiaro. Ma l'animo degli uomini non è cosa che possa rientrare nei piani di architetti e geologi. "Non sogno più", ha raccontato al Manifesto doña Josephina, 63 anni. "Non ci riesco. Da quando mi hanno trasferita qui non mi appare più la mia famiglia. Questo cambiamento ci ha portato solo maledizioni". Una delle tante piccole anomalie di un'Europa che cerca l'autosufficienza energetica. La diga di Aldeida fornisce acqua per l'irrigazione ed energia elettrica. L'energia spirituale della regione, inutile dirlo, non è argomento di discussione economica né politica. Eppure mi hanno raccontato di posti in cui le cose vanno diversamente. Di un villaggio in Messico in cui prima di portare l'energia elettrica agli abitanti, le cui notti erano state illuminate, fino ad allora, solo dalle stelle, si è discusso per mesi. Alla fine la luce è arrivata, un generatore a turbina costruito da volontari anche europei. Ma

non prima che antropologi, storici, tecnici e rappresentanti della comunità si fossero confrontati su tutti i possibili aspetti del cambiamento e della sua gestione. Gestire il cambiamento è un'operazione difficile. Ci vuole immaginazione e spirito, ci vuole la capacità di nutrire con pazienza l'energia umana e creativa. Ma forse questa storia è solo il ricordo di un'utopia sognata.

Utopie concrete tuttavia ne esistono, non disperiamo, anche in Europa. La sfilata dei procedimenti "verdi" per ottenere energia è un elenco che include tutti i modi che ha il nostro pianeta di respirare. Il vento. Le maree. Il calore del sole. I geyser. La biomassa (combustione dei rifiuti vegetali). Estremamente pratici, come da manuale, i tedeschi. Nella città di Espenhain si trova la più grande centrale ad energia solare del mondo. Nonostante il freddo rigore del clima, l'impianto fornisce luce assolutamente verde a migliaia di case. Nascosti in una grande radura al centro della foresta, 33.000 pannelli hanno preso il posto delle danze dei folletti e dei fuochi fatui. Anzi no, perché il sito su cui sorge la Leipziger





6

Land Power Plant era contaminato da depositi di lignite. Un tipo di carbone che rendeva la terra sterile ed inutilizzabile per qualunque altro scopo. La colonizzazione tecnologica ha preso il posto dell'inquinamento. Lo stesso principio che anima la verdissima rivoluzione energetica in atto nell'angolo più lontano dell'Europa. In quel paese completamente alieno ed alienante che è l'Islanda. La terra in cui ghiaccio e fuoco si incontrano, dando luogo alle più sorprendenti formazioni naturali ed ai più strani esempi di genialità umana. Includendo Bjork. Non una ma tre "rivoluzioni energetiche", per quest'isola esempio di autosufficienza e di ecologia. La prima all'inizio del secolo scorso: mentre i cieli di Londra erano saturi di carbone quanto la faccia degli spazzacamini in Mary Poppins, l'Islanda sfruttava la potenza idroelettrica. Ne-

gli anni '40, un'altra grande innovazione: imbrigliare il potere geotermico, che oggi provvede al riscaldamento di tutta la capitale, Reykjavik, e al 10% dei bisogni energetici della nazione. Il 24 aprile del 2003, la data fondamentale per l'inizio dello sfruttamento di una terza risorsa, la più futuristica e pulita di tutte: l'idrogeno.

Il primo distributore pubblico di idrogeno d'Europa sta sulla Vesturlandsvegur, una ampia strada a 5 chilometri dal centro di Reykjavik che conduce verso il Grande Nord. Qui fanno rifornimento, per ora, soltanto gli autobus. Ma è un gran passo avanti. Essere passeggeri su questi bus è un viaggio in quel futuro che l'Althingi, il Parlamento islandese, ha disegnato per i suoi quasi 300.000 cittadini. Pochissimi ma ambiziosi, saranno gli abitanti del primo paese "no oil" del

mondo. E questo grazie alla sua conformazione geologica unica. L'idrogeno, da qualunque altra parte, sarebbe per ora costosissimo. Ma qui energia idroelettrica e geotermica sono disponibili in quantità inesauribili. Sui mattoni delle due precedenti "rivoluzioni energetiche" si costruisce così la terza. L'energia elettrica si utilizza per dar vita al processo di elettrolisi, la separazione dell'acqua in ossigeno ed idrogeno. L'ossigeno viene disperso nell'aria, l'idrogeno viene condotto con dei tubi ai distributori ed usato per il trasporto pubblico. In futuro anche per i veicoli privati e, perfezionamenti tecnologici permettendo, anche per i pescherecci, che sono la principale fonte di red-



dito per il paese. Negli uffici della Iceland New Energy, il consorzio misto pubblico-privato che governa l'impresa (51% pubblico, il rimanente diviso fra la Shell, la Daimler Chrysler e Hydro, una grande compagnia norvegese di energia), il business plan non lascia spazio a incertezze. "La nostra prima tappa si chiama Ectos, ed è il funzionamento a idrogeno dei bus pubblici. La seconda tappa (entro il 2007) è creare un mercato di auto a idrogeno, trasformando via via l'intero parco auto islandese. La terza tappa (entro il 2015) è alimentare a idrogeno i motori dei nostri pescherecci, che producono un terzo delle emissioni di gas inquinanti nel nostro paese. La quarta tappa (2030) è vendere il nostro idrogeno al resto d'Europa. Vorremmo, e qualche volta ne parliamo fra di noi, tradendo un pizzico di presunzione, che l'Islanda possa essere definita la "Kuwait del Nord". Solo che al posto dell'oro nero noi venderemo gas idrogeno". Parla così, ambizioso ma anche lungimirante, Hjalmar Arnason, presidente della Commissione Parlamentare che ha la responsabilità politica del piano. Al di là del "laboratorio Islanda", gli esperimenti di alchimie energetico-ecologiche sono moltissimi. Ce ne sono anche di affascinanti ed apparentemente improbabili. Ricavare energia assolutamente gratuita dal moto rotatorio che il pianeta imprime all'acqua (in parole poverissime, dal gorgo che si forma quando si scarica il lavandino). C'è chi è pronto a giurare che funzioni. Basterebbe finanziare un po' di più (ed un po' meglio) la ricerca. Resa spesso impossibile dall'opposizione della lobby dei petrolieri. Spesso, ma non sempre.

È al largo di Blyth, costa inglese, che è stata costruita la prima centrale di energia eolica in alto mare. Dalle onde emergono decine di turbine bianchissime, che danzano la loro danza simmetrica lontano dalle rotte navigate... e dalla vista di coloro che ritengono che questo tipo





di impianto sia distruttivo per il paesaggio. Gli ambientalisti italiani, tra gli altri. Personalmente quando ho visto per la prima volta i generatori eolici, sulle colline di Praga, mi sono sembrati fari di speranza. Da quelle parti sono ovunque e le loro sagome ballerine vegliano su di una natura che lentamente rimargina pesanti cicatrici da inquinamento industriale. Ma i gusti sono gusti. Nota a margine e possibile parabola, il dibattito proseguito per anni tra le due piccole e mistiche isole di InisMor e InisMeàin, minuscole comunità di spirito gaelico ad ovest delle coste di Galway. Su InisMor, l'isola più grande ed in linea generale la più "moderna" dell'arcipelago, è stato posto il veto alla costruzione delle centrali eoliche. E si va allegramente a carbone. Sulla più isolata InisMeàin, dove sovente le onde atlantiche interrompono il collegamento con la terraferma, la costa oceanica, aperta e disabitata, è punteg-

giata dai generatori. Un bianco quasi abbagliante contro il blu scuro del mare ed il cielo grigio. Dai villaggi di InisMeàin non si vedono. Dalle case della "rivale" InisMòr sì. Puro colore gaelico, pura energia irlandese.

Deborah Rim Moiso

Un sito:

www.ecoage.com
Portale ecologista indipendente

Un libro:

Domenico Coiante, "Le nuove fonti di energia rinnovabile - Tecnologie, costi e prospettive", Franco Angeli 2004

Invito al riposo

Dedicato a Oblomov,
protagonista dell'omonimo romanzo di I. Goncarov

"E' dolce, quando i venti sconvolgono le distese del vasto mare, guardare da terra il naufragio lontano;
non ti procura piacere l'altrui tormento, no,
ma t'allieta vedere da quali affanni sei immune.
E' dolce anche guardare le grandi contese di guerra ingaggiate in campo, se il pericolo neppure ti sfiora.
Ma nulla è più dolce che abitare i templi sereni, alti nel cielo, resi inespugnabili dalla dottrina dei sapienti,
da dove tu possa, abbassando lo sguardo, vedere gli altri cercare qua e là, erranti, il sentiero della vita,
gareggiare in capacità, competere per nobiltà di stirpe,
e consumare giorni e notti in sforzi e fatiche affannose
per emergere ad eccelsa opulenza, per avere il potere.
O misere menti degli uomini, o animi ciechi!
In quali tenebre e fra quanto grandi pericoli
si trascorre questa breve vita! Come non vedere
che null'altro la natura ci chiede, con grida assillanti,
se non che il corpo sia libero dal dolore, e nell'anima,
sgombra da paura e da affanni, goda d'un sentire gioioso?" (*De rerum natura* II, 1-19)

Questo l'ideale di vita di Lucrezio. Arroccato



cato nella fortezza interiore della ragione e illuminato dai dogmi della filosofia epicurea, il *sapiens* evocato dal misterioso poeta latino gode, con olimpico disprezzo, come dall'alto, della vista degli altri esseri umani, affannosamente impegnati nella vana ricerca del senso della vita, naufraghi che cercano nel prestigio e nel potere l'appiglio per non essere risucchiati dal vuoto. Egli conosce le leggi del mondo. L'universo è solo una danza, una danza di atomi nello spazio sconfinato, simile a quella che possiamo vedere intrecciare dalla polvere in un raggio di sole. Come foglie al vento, senza più né origine né destino, gli elementi e gli esseri attraversano la durata infinita del tempo con la leggerezza di ciò che non ha significato alcuno. Gli dei non creano e non distruggono, non premiano e non puniscono: godono semplicemente di se stessi, bimbi felici e addormentati cui sia stato fatto il dono di una consapevole immortalità. Come il "motore



immobile" di Aristotele, gli dei di Epicuro ed il *sapiens*, loro emulo, hanno trasformato la potenza in atto, l'energia in quiete, e vivono l'esperienza più difficile e privilegiata: la coincidenza pura e semplice con se stessi.

Questa è la felicità degli antichi saggi: *il riposo*. Controllo delle emozioni, eliminazione dei desideri irrealizzabili, senso di appagamento per quelli che si sono realizzati, gioiosa vertigine di serenità: ecco i principi di una fisica statica della beatitudine. Il momento della potenza cerca il suo compimento, la sua redenzione nella forma, pace dell'essere. La bellezza greca è sintesi inarriabile di tensione e quiete; l'etica greca, riverbero interiore di quella bellezza, è un invito alla *pienezza della rinuncia*, una rapsodia della tranquillità. *Enstasis*, più che *ecstasis*...

10 Oggi, all'etica si è sostituita un'*energ-etica*. "Energia" è una delle cifre concettuali e linguistiche più rappresentative del nostro tempo. La fisica teorica avanza l'ipotesi che la materia, e quindi l'universo, non sia altro che energia; le aziende sono ossessionate dal mito dell'efficienza e dello sfruttamento di tutte le "risorse ed energie disponibili", mentre le palestre celebrano il trionfo della pedalata fine a se stessa, sorta di sperpero sacrificale volto a sviluppare-&-consumare "energia muscolare" (o viceversa? Poco importa saperlo: il vantaggio di un circolo vizioso è quello che non si possono commettere errori nella disposizione dei suoi elementi); l'urlo e la frenesia hanno invaso la musica; druidi redivivi, infine, insieme ai vari santoni della New Age, descrivono ed evocano con gesti solenni la famigerata "energia cosmica", declinata poi nei modi, solo apparentemente difformi, di una spiritualità disincarnata ed ipnotica o di una sessualità che maschera il suo vuoto d'amore, il suo niente, come magia della fusione con il "Tutto".



Nel "paradigma energetico" si esalta il movimento, il mutamento, la perenne disponibilità al nuovo, l'evoluzione verso "altri" stati di coscienza. "Fate scorrere l'energia", "Non bloccate l'energia": ecco i suoi comandamenti. Volgarizzazione commercializzata di una ben precisa visione del mondo, esso annovera tra i suoi antenati le *filosofie del vitalismo*, che hanno via via indicato nello "slancio vitale", nella "pulsionalità" o nel "perenne divenire" inteso come inesauribile "volontà di potenza" le fonti ed i principi ultimi dell'essere.

Prima ancora si potrebbe incontrare il mito romantico dello *Streben*, cioè di quel "tendere" senza meta che costituirebbe la vera cifra dell'amore per l'Assoluto, descritta con tratto purissimo da F. Schlegel: "Julius - chiese Lucinde - perché in tanta serena quiete mi sento struggere dal desiderio? Solo nel desiderio troviamo la pace - rispose Julius - Infatti, la pace esiste solo quando il nostro spirito non è turbato da cosa alcuna e può quindi desiderare e cercare se stesso là dove nulla può trovare di più alto del suo desiderio medesimo" (*Lucinde*). Coniugato nelle forme dell'amore impossibile o, più prosaicamente, dell'accumulo di beni finalizzato unicamente al suo inesauribi-

le auto-perpetuarsi (Mazzarò, il protagonista de *La roba* di Verga, è un autentico eroe romantico...), lo Streben ha segnato un momento saliente dello spirito borghese occidentale, con la conseguente emarginazione di tutti i 'pigri' (Oblomov, se ne avesse la forza, sarebbe il loro santo patrono e protettore). Continuando il viaggio a ritroso, ci si imbatte in altri due grandi miti "energetici", quello dell'*Evoluzione* e quello del *Progresso*, inteso come movimento (scientifico, tecnologico, sociale) inarrestabile verso il futuro; ancora più in là, infine, nello stupefacente sistema filosofico di Spinoza, nel quale l'identificazione panteistica di Dio e Natura comporta un'assunzione, da parte di quest'ultima, di quei caratteri di absolutezza e di potenza infinita che anticamente appartenevano a Dio, con la inevitabile perdita di un fine ultimo che non sia se stessa ed il suo cieco autoriprodursi. *Verbum mundus factum est...*

Credo che una delle possibili fonti del paradigma energetico sia individuabile nell'elaborazione filosofica della cosmologia copernicana. La 'perdita' del centro, in effetti, ha favorito (si pensi anche a Giordano Bruno) una sorta di infinitizzazione, di divinizzazione del cosmo, trasformato così in un organismo-macchina dalle energie inesauribili e non finalizzate ad altro che alla perpetuazione del movimento stesso: emblematica, al riguardo, è stata la progressiva rimozione nel linguaggio della scienza e della filosofia del concetto di 'causa finale', con cui si indicava il *sensu o fine* di ogni operazione naturale ed umana, a favore esclusivo di quello di 'causa efficiente' (*no-men omen...*).

Il cristianesimo aveva gettato nel cuore dell'uomo un seme di desiderio infinito, spalancando davanti ai suoi occhi smarriti vertigini d'azzurro, ma attraverso i concetti di fede e di grazia aveva anche indicato il modo di trovare la pace, l'ap-

pagamento interiore; il mondo, una volta usurpate le prerogative divine, non ha saputo fare altrettanto. Lamentarsi, però, sarebbe inutile. Abbiamo voluto lo *spinning*? Ora ci tocca pedalare...

"Se gli uomini, come sentono nel loro animo

un peso che li affatica e li opprime, potessero anche

conoscere le cause per le quali ciò avviene e da dove

un così grande fardello di male si formi loro nel cuore,

non così vivrebbero la vita. Li vediamo non sapere, ciascuno,

cosa vogliono, li vediamo cercare sempre

altre sedi, quasi potessero deporre quel peso.

Spesso dalla sua ricca dimora esce colui

che in casa è stato preso dal tedio, ma subito vi fa ritorno,

poiché s'è accorto che fuori non c'è nulla di meglio.

Si affretta allora, spronando i cavalli, verso la villa in campagna,

ansioso, quasi dovesse recare soccorso alla casa in fiamme,

ma appena ha toccato la soglia, subito sbadiglia,

e scivola pesante nel sonno cercando l'oblio,

oppure affannato rinvole la città e la torna a vedere.

In tal modo ciascuno fugge se stesso, ovvero proprio colui al quale, ahimè,

non può sfuggire: anzi, suo malgrado vi si attacca sempre di più, e lo odia,

poiché, malato, non conosce la causa del male..." (*De rerum natura* III, 1053-1070)



Moby Dick

Herman Melville



La prima volta che senti la storia di Moby Dick probabilmente non sai nemmeno leggere e c'è qualcuno che te la racconta per farti addormentare. Quando ti spengono la luce sogni il veliero del capitano Aqab che solca l'oceano e provi un po' di invidia per Ismael e la ciurma di marinai che vivono avventure spettacolari tra sole e salsedine. La seconda volta che senti la storia di Moby Dick sei più o meno adulto, la leggi con calma, torni su certe pagine, la avverti scorrere nei tuoi pensieri.

Il romanzo di Melville è la storia di un capitano che passa la vita dando la caccia ad una balena bianca. Lo scontro finale con l'animale segna la sconfitta di Aqab: lui ed il suo fedele equipaggio, salvo Ismael, giovane mozzo ed io-narrante, muoiono. L'opera è contemporaneamente saga nazionale e analisi dell'animo umano. Saga nazionale perché c'è dentro l'America con i suoi valori storici: la ciurma è la giovane nazione in cui chiunque viene accolto per le sue capacità, indipendentemente da colore, credo e dati anagrafici. Il collante di questa società è il lavoro e lo sforzo comune nel raggiungere un obiettivo: sotto la guida del capitano i marinai vincono paure ed esitazioni ed uniscono le loro forze... alcune pagine del testo sono impregnate degli ideali democratici che all'epoca dilagavano negli States e venivano celebrate dagli intellettuali.

Molto più coinvolgente, tuttavia, è la figura di "captain Aqab" e la sua caccia senza fine al nemico. Perché la bianca balena ossessiona il lupo di mare? Cosa si cela dietro l'imponente animale?

Moby Dick non è una semplice preda da esibire in un porto o per cui vantarsi nelle taverne: è la sfida alla natura, la volontà di raggiungere un limite e superarlo. A tratti la balena assume un valore divino di spirito che si cela dietro le forze naturali. Aqab rappresenta l'uomo che non accetta la sua condizione e vuole vedere cosa c'è oltre l'orizzonte, cosa si prova quando la balena soccombe, che gusto ha la superiorità sulla natura e sulla divinità. Aqab è un eroe ribelle, superbo, arrogante e per questo viene punito. La sua lotta contro la balena lo porta a soccombere; la fine del romanzo suona come un monito al progresso sfrenato ed irrispettoso dell'entità naturale.

Resta sempre l'amaro in bocca quando si rilegge la sconfitta di Aqab. L'eroe di Melville con la sua ostinazione nel volere spezzare le catene della condizione umana lascia un segno indelebile, diventa un personaggio che ti porti dentro per tutta la vita, perché la sua storia è la storia di tutti quelli che vogliono osare, che non accettano di lasciarsi vivere dalla vita, che si chiedono dove porta la linea di una curva che tende all'infinito. Chi sogna di vedere cosa c'è oltre il tratto della matita sul foglio di carta, oltre i "puntini puntini", continua a sognare il veliero che solca l'oceano e il capitano Aqab che scruta l'orizzonte in cerca di Moby Dick.

Resto sempre l'amaro in bocca quando si rilegge la sconfitta di Aqab. L'eroe di Melville con la sua ostinazione nel volere spezzare le catene della condizione umana lascia un segno indelebile, diventa un personaggio che ti porti dentro per tutta la vita, perché la sua storia è la storia di tutti quelli che vogliono osare, che non accettano di lasciarsi vivere dalla vita, che si chiedono dove porta la linea di una curva che tende all'infinito. Chi sogna di vedere cosa c'è oltre il tratto della matita sul foglio di carta, oltre i "puntini puntini", continua a sognare il veliero che solca l'oceano e il capitano Aqab che scruta l'orizzonte in cerca di Moby Dick.

Elena Devecchi

Origini

Amin Maalouf

Alla fine dell'Ottocento nella Montagna libanese si era stabilita una piccola comunità protestante, guardata con diffidenza e talvolta perfino con disprezzo dalla maggioranza cattolica. Botros Maalouf (nonno dell'autore del libro) e alcuni dei suoi fratelli e delle sue sorelle, pur essendo cattolici, hanno studiato nelle scuole protestanti, più preparate e moderne di quelle cattoliche, e hanno sposato le figlie e i figli del pastore protestante del loro villaggio. Ma non tutti i membri della famiglia Maalouf sono così tolleranti: Theodoros, fratello minore di Botros, ha scelto la carriera ecclesiastica e considera i protestanti degli eretici ed è assolutamente contrario a questi matrimoni "misti". Queste piccole guerre tra le due comunità saranno sempre motivo di liti e incomprensioni tra i numerosi componenti della famiglia. Per sfuggire alla povertà e all'arretratezza dell'Impero Ottomano in quegli anni molti giovani, tra cui anche alcuni componenti della famiglia Maalouf, decidono di emigrare: a Cuba, dove Gebrayel e Alice ottengono prestigio e benessere, in Egitto e negli Stati Uniti. Botros, pur con molti dubbi e tentennamenti, decide di restare nell'Impero Ottomano e di impegnarsi per aiutare il suo paese ad uscire dallo stato di arretratezza in cui si trova. Botros dedicherà gran parte della sua vita a questa causa che lo porterà ad impegnarsi politicamente al fianco dei Giovani Turchi e a distaccarsene quando la loro rivoluzione assumerà le tinte fosche del nazionalismo, ma soprattutto a creare una scuola laica e moderna nel suo villaggio, grande sogno della sua vita, che tuttavia costerà molta fatica e



molta preoccupazione a lui e alla sua famiglia.

L'espedito di raccontare una parte della storia di un Paese (il Libano, inglobato nell'Impero Ottomano fino alla fine della Grande Guerra e poi protettorato francese) attraverso la storia vera o inventata di una famiglia è abbastanza comune, ma il metodo che Amin Maalouf usa per ripercorrere le intricate e coinvolgenti vicende della sua famiglia paterna rende la narrazione tutt'altro che banale o scontata. Lo scrittore ci rende partecipi non solo delle informazioni che ha trovato tramite lettere, fotografie, articoli di giornale o documenti, ma anche della sua sorpresa di fronte ad alcune novità, della sua perplessità di fronte ad alcuni fatti, delle emozioni che prova di fronte alla storia della sua vasta famiglia e del suo Paese, che molti (anche l'autore) hanno lasciato per varie ragioni, ma che rimane comunque il punto di partenza di questa splendida avventura.

Alice Graziano



INVITATION
AU VOYAGE

LETTERATURA

ENERGIA

di Valentina Argenta

Di quale trattare?

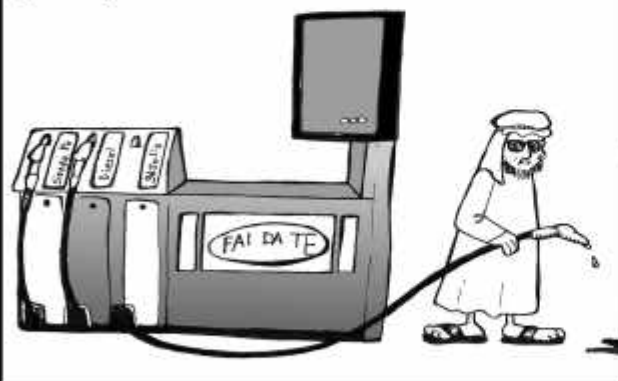
Quella solare è un po' troppo incerta.

Il mulino a vento è ormai superato.

Quella atomica è troppo pericolosa.



Quella petrolifera si sta esaurendo...



C'è un'unica energia inesauribile...



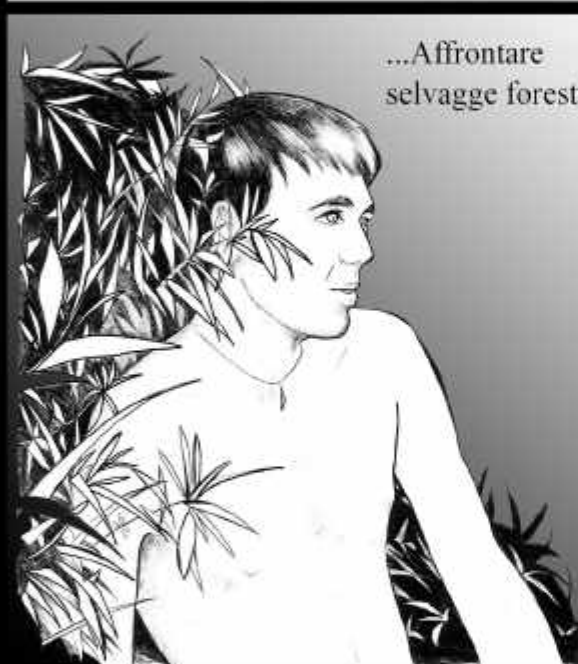
...Quella dell'amore!

La sua potenza è impressionante...

Fa scalare scoscese
montagne...



...Affrontare
selvagge foreste...



...Attraversare oceani
tempestosi... per
raggiungere
l'amata...



...e poi aspettarla ore...



Naturalmente dopo aver preso l'aperitivo
con gli amici...



Un altro Martini!

Un negroni!

un cappuccino

?

...aver visto i Simpson
in TV...



...e se fuori non piove.



FINE.

Il Dottor Stranamore

Ovvero come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba

Titolo originale: "Dr. Strangelove or: how I learned to stop worring and love the bomb"

Anno: 1964

Nazione: Gran Bretagna

Durata: 93'

Genere: Satira

Colore: B/N Formato: panoramico

Regia: Stanley Kubrick

Tratto dal romanzo: "Red Alert" di Peter George

Soggetto e sceneggiatura: Peter George, Stanley Kubrick, Terry Southern

Fotografia: Gilbert Tylor

Musiche: Laurie Johnson; canzone finale (anni '40) "We'll meet again" cantata da Vera Lynn

Montaggio: Anthony Harvey

Scenografia: Ken Adam

Effetti: Alan Bryce, Brian Gamby, Garth Inns, Mike Shaw, Wally Veevers

Produzione: Hawk Films

Distribuzione: Columbia Pictures

Interpreti principali:

Peter Sellers (il Dr. Stranamore, il Presidente USA Merkin "Muff" Mufley, il Capitano Lionel Mandrake), George C. Scott (il Generale Buck Turgidson), Sterling Hayden (il Generale Jack D. Ripper), Keenan Wynn (il Colonnello Bat Guano), Slim Pickens (il Maggiore T.J. King Kong), Peter Bull (De Sadesky, l'ambasciatore sovietico), James Earl Jones (il Tenente Zogg), Glenn Beck (il Tenente Kivel), Frank Berry (il Tenente Dietrich), Jack Creley (Staines), Robert Vincent O'Neil (l'Ammiraglio Randolph), Tracy Reed (Miss Scott), Gordon Tanner (il Generale Face-man)



Energia nucleare? E perché no? Ha suggerito "qualcuno" tempo fa: si riaprano le centrali nucleari che si era scelto di chiudere per voto popolare, d'altronde i "noccioli" non si sono mai spenti. Probabilmente chi ha risollevato la questione non conosce il sacro terrore che USA e URSS hanno trasmesso al mondo intero durante gli anni della Guerra Fredda, specie negli anni '50 e '60, minacciandosi reciprocamente con l'incubo delle esplosioni atomiche. Erano gli anni del "boom" economico per l'Occidente (non altrettanto per i paesi sotto il controllo sovietico)



e si riteneva tranquillamente di dover sfruttare l'energia nucleare, sicura nella gestione e nel contenimento dei rischi, in nome del più urgente e agiato progresso. A quel tempo, casi come Chernobyl o Mururoa si potevano ancora "nascondere" al mondo, ma il ricordo della Seconda Guerra Mondiale e delle bombe su Nagasaki e Hiroshima era troppo forte per non temere un terzo conflitto.

L'Italia, in epoca lontana da "boom" economici e guerre in casa, ha preferito liberarsi del nucleare a costo di comprare l'energia dai paesi confinanti, ma di non dover subire in prima persona irreparabili e incontrollabili disastri.

Quanto faccia discutere questa fonte energetica non si può quantificare, soprattutto se poi, in fin dei conti, nasce come arma di sterminio e continua ad essere agognata dalle nazioni per tale nobilissimo fine.

Soprattutto durante gli anni della Guerra Fredda gli intellettuali hanno prodotto centinaia di opere sulla spinosa questione.

Tra le famosissime opere cinematografiche di Stanley Kubrick, il problema del nucleare trova posto nel *Dottor Stranamore*, ovvero come imparai a non preoccuparmi e ad amare la bomba o più semplicemente il *Dottor Stranamore*, film del 1964, raramente trasmesso alla tv in orari diurni e completamente estraneo ai programmi del compianto Castagna. Recentemente viene messa in commercio la versione in DVD (sia legata ad una rivista che in formato da collezionisti) e chi lo sceglierà si potrà godere il sarcasmo e l'ironia di Kubrick, americano, sulla follia della guerra, dell'atomica, delle più po-

tenti forze politiche e militari, attraverso parole e immagini umoristiche e di notevole spinta alla riflessione. Nei primi Anni Sessanta Kubrick si permette di sbeffeggiare il terrore che pervade il mondo e le potenze che ne fanno uso e abuso. Dalla Gran Bretagna, dove il regista si autoesilia dopo le crociate bigotte contro l'altro suo capolavoro *Lolita* (1962), dirige uno spettacolare Peter Sellers (*Hollywood Party*, *The Pink Panther*) ottimo



nella triplice parte del Dr. Stranamore, scienziato pazzoide con trascorsi nazisti, dell'impotente Presidente degli Stati Uniti, e del sospettoso Capitano Mandrake della RAF inglese.

La storia prende spunto dalla valida ipotesi di un incontrollabile e non autorizzato attacco atomico. In effetti un generale psicopatico americano, asserragliatosi nella sua base militare, dà ordine a una squadriglia di aeroplani di attaccare l'URSS con le proprie bombe atomiche. I plausibilissimi motivi adottati dal generale per sca-

tenere una guerra mondiale e la fine del genere umano sono: i russi inquinano i fluidi naturali del corpo mettendo del fluoro in tutta l'acqua del mondo (nean-



che un attacco "preventivo" potrebbe avere giustificazioni così sacrosante). Sia gli alti ufficiali americani, con il Presidente degli Stati Uniti in testa, sia i massimi esponenti sovietici, tentano di fermare la minaccia di una guerra nucleare, ma restano praticamente impossibilitati ad agire.



Grazie all'intervento dei più autorevoli esperti in materia, sui quali primeggia l'estroso Dr. Stranamore, si riesce a fermare la squadra aerea. Ma non tutta. Soltanto un bombardiere, non ricevendo gli ordini via radio, continua diligente nella missione provocando la temuta ecatombe. E' diventata celebre la scena della "cavalcata" della bomba, sequenza culto citata e oggetto di studio, ripresa più volte in mille Blob nostrani. Sulle mielose note di "We'll meet again" (Ci rinvinceremo ancora) la morte vede il suo massimo trionfo in un accecante fungo atomico. Ma prima del massacro, il Dr. Stranamore sdrammatizza, suggerendo ai presidenti e alle autorità politiche e militari di rinchiudersi, insieme a molte donne, nei bunker a prova di bomba e di dar vita a una nuova razza umana.

Kubrick, nella propria satira chiara e mirata, specifica di non riferirsi a precisi militari o politici esistenti allora, ma in Ame-

rica sono stati in molti a sentirsi "ritratti".

Anche se meno eroico di *Orizzonti di Gloria* (1957) o drammatico di *Full Metal*



Jacket (1987), il *Dr Stranamore* resta, pur nella sua veste umoristica, un capolavoro coraggioso che denuncia esplicitamente i giochi di potere, l'assurdità della guerra e la devastazione di forme di energia distruttive. Il film è stato talmente incisivo nei paesi anglosassoni, da venire, per lungo tempo, richiesto nell'addestramento dei cadetti dell'Air Force.

Anche dopo questo capolavoro, Kubrick resterà in Gran Bretagna e tornerà in America soltanto per lavoro; consulterà la NASA per la preparazione di *2001: A Space Odyssey* (1968) e l'efficacia della particolarissima epopea spaziale sarà tale da essere richiesto dagli Alti Comandi statunitensi a dirigere, l'anno seguente, le scene dello "sbarco sulla Luna". Una vittoria nella conquista dello spazio importantissima e meno sanguinaria di un attacco atomico. Un altro capitolo, storico, della Guerra Fredda: tanto importante da essere concepito in studio (e non sulla Luna, anche se nessuno ha mai confermato questa tesi) e mostrato al mondo come un evento reale, grazie anche alla maestria di un regista come Kubrick. Ma questa è un'altra storia.

Luca Bosio



LA MASCHERA DEL DEMONIO

"Fra le maschere che un uomo può indossare", come dicono Elio e le Storie Tese, qualche appassionato del Carnevale e degli horror d'annata potrebbe citare *La Maschera del Demonio*, capolavoro di Mario Bava, film celebrato più all'estero che in patria, considerato capostipite del gotico all'italiana. Il regista, ammirato da Tarantino e scopiazzato da moltissimi, è finito ingiustamente confinato nei circuiti del horror di serie B, dopo le consacrazioni su riviste come *Positif* o i *Cahiers*. L'esordio nel cinema è legato alla fotografia, passione che caratterizzerà le sue opere con atmosfere ineguagliabili. Determinante la collaborazione con Freda nel 1956 a *Vampiri*. Nel 1960 la Galatea, storica casa di produzione, gli offre la regia di un lungometraggio e la scelta cadde sulla trasposizione di un racconto di Gogol, *Il Vj*, che diventerà *La Maschera del Demonio*.

Si tratta di una storia di stregoneria, facilmente riassumibile. Nella Moldavia del XVII secolo una strega accusata di vampirismo (Barbara Steele), per ordine del fratello inquisitore, viene condannata al supplizio della "maschera del demonio", un oggetto chiodato che trafigge il volto. Il corpo non viene bruciato condannandola a vagare per la terra nelle vesti di fantasma. La maledizione si perpetua due secoli dopo; la discendente Katia, sosia della strega, viene scelta dallo spirito dannato per la sua vendetta. Attraversando il bosco dove la strega è sepolta, il dottor Choma Kruvajan, aggredito da un pipistrello, nel tentativo di ucciderlo infrange la lapide e si ferisce. Il sangue cola sul volto della strega resuscitandola, e dando vita alla vicenda.

Una banale storia di vampiri dunque, ma che la capacità di Bava trasforma in ra-



ro capolavoro. L'opera di Gogol viene calata in un'atmosfera decadente, malata, colma di disperazione più che di terrore. Fin dal questo film Bava si rivela un maestro nel creare ambientazioni straordinarie, che rappresentano il punto di forza del suo cinema. Nella parte della strega Barbara Steele, figura scarna e aria da nobile inglese, viene incoronata la regina del gotico italiano. Il regista la sublima utilizzando molto il piano sequenza. Il vero punto di forza del cinema di Bava è la creazione, con poco, di un vero e proprio mondo parallelo dove storia e dialoghi sembrano di contorno. Restano negli occhi l'atmosfera spettrale e inquietante, come nei film inglesi della Hammer. Nel 1989 Lamberto Bava, figlio di Mario, ne ha girato il remake.

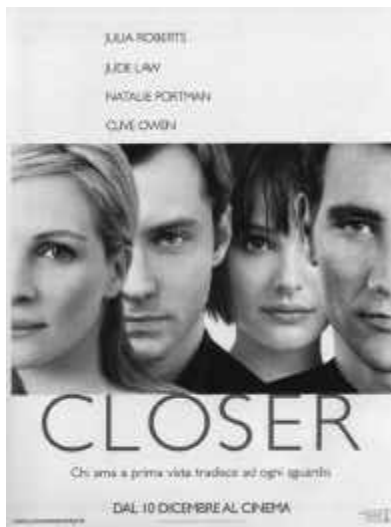
Del cinema di Mario Bava, un signore gentile e discreto che si definiva un umile artigiano, il cinema italiano sente profondamente la mancanza. Giovani e bravi registi italiani, non mascheratevi dietro a tristezze e americanate: rivelate al mondo la vostra bravura!

"Il suo delirante, espressivo stile visivo eleva il genere horror a un livello più alto" (Martin Scorsese).

Luca Bosio

Closer

"...Lo scrittore frustrato Dan si innamora della spogliarellista Alice, ma ben presto la tradisce con la fotografa Anna, che a sua volta cornifica il marito dermatologo Larry, il quale si consola con Alice. È questa la contraddanza del quartetto di *Closer*: creata al Royal National Theatre di Londra il 22 maggio 1997 e tradotta in 30 lingue, la fortunata commedia di Patrick Marber è ora un film di Mike Nichols. Confesso che la trasposizione cinematografica non mi convince granché...". Tratto dal Corriere della sera, questo è, a grandi linee, il pensiero comune di chi ha visto il film. Non sono del tutto d'accordo. Questo è un film sul desiderio e sul gioco sottile di equivoci e di percezioni distorte che la tensione tra sguardi e parole scatena in un rapporto amoroso. Soprattutto quando il copione sia di derivazione teatrale, un film deve porre al centro delle sue strategie rappresentative il rapporto dialettico tra la conversazione infinita in cui i personaggi sono immersi senza soluzione di continuità e la relativa autonomia significativa del set e delle location, in questo caso di Londra, città con un'identità visiva forte che non riducibile a puro fondale. Nichols, intelligentemente, risolve il problema con un compromesso. Rispetta la struttura del copione centrata sul dialogo, ne valorizza la densità, il versante concettoso a volte al limite del filosofema, ma al contempo rende la regia non illustrativa, con la camera quasi mai fissa e con un gioco di campi-controcam-



pi dalla valenza puramente ritmica, tutt'altro che illustrativa. Immerge il gioco dialettico dei quattro protagonisti nel caos di Londra, dando all'instabilità psichica che emerge dalle parole un corrispettivo visivo nella città metropoli, estranea, caotica ed astratta (lo afferma anche Larry, quando dice di detestare il centro di Londra per la sua falsità.). Per fare questo, Nichols rinuncia addirittura al divertimento che avrebbe garantito il

semplice assecondare le schermaglie verbali dei personaggi. Porta con sé dei limiti che avrebbe potuto superare solo stravolgendo la storia originale ma, d'altra parte, lo stesso Marber ha scritto l'adattamento della sua opera per il cinema mantenendola del tutto integra e simile, cambiandone solo alcuni dettagli, dati dalla vivificazione del contesto, e il finale. Ed è un peccato perché il finale della piece è molto più interessante e aperto: non si chiude in una sorta di giudizio universale sul chi merita e il chi deve rimanere a mani vuote. Un'ultima parola meritano i due attori non protagonisti: Nathalie Portman e Clive Owen. Lei ammirata già da piccola come spalla di Jean Reno in Leon e lui attore principale della piece teatrale da cui è tratto il film, offuscano con una recitazione molto particolare e sopra le righe le due star Law e Roberts. Purtroppo, però, questo gioco di forza sarà alla base di quel fastidio visivo e inconscio che accompagnerà tutto il film.

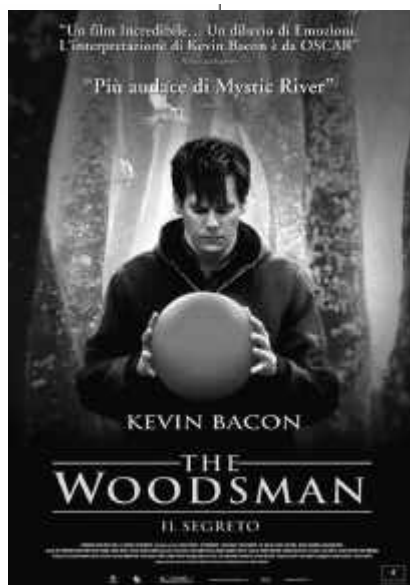
Edoardo Rossi



The Woodsman

22 Negli ultimi anni è arrivato dagli U.S.A. un numero crescente di pellicole che hanno in comune l'attenzione verso temi di ordine morale e l'intenzione di interrogare e interrogarsi sui concetti di male e di colpa (esempi sono i recenti *Mystic River* e *21 grammi*). Ma la novità più significativa di quello che sembra destinato a diventare un nuovo filone sta probabilmente nel rifiuto incondizionato di ogni forma di manicheismo, rifiuto che trova forma e sostanza nella problematizzazione di una figura topica nel cinema d'oltreoceano, il "cattivo". Da questo punto di vista *The Woodsman*, che ha per protagonista un pedofilo che tenta di ricostruirsi una vita dopo dodici anni di carcere, è un campione indubbiamente rappresentativo di questa nuova tendenza. Della quale è facile osservare che non può che essere l'espressione di un'America che cambia e soffre, figlia di Bush jr. e del già proverbiale 11 settembre.

Walter è un pedofilo, senza attenuanti. Gli piacciono le bambine. E' un mostro? In un certo senso sì: per tutto il corso del film lo vediamo lottare contro sé stesso, i suoi desideri, la propria "natura" nel disperato tentativo di correggersi, o almeno trattenersi, non sempre con successo. D'altro canto in virtù di questa stessa dolorosissima lotta dobbiamo ammettere che, per quanto mostruoso, egli è interamente e pienamente umano, forse anche troppo. Walter deve però lottare anche contro una società incapace di misurarsi con la sua diversità; una società a sua volta ambigua e contraddittoria che da un lato lo inserisce in un programma di recupero e dall'altro lo respinge. I compagni di lavoro, la famiglia, la polizia: il suo nuovo precario mondo lo



guarda con diffidenza e paura. Il film si costruisce interamente intorno al suo protagonista: un numero altissimo di piani ravvicinati lo incalza isolandolo dal contesto per mostrarci le sue difficoltà nell'integrarsi ed il suo ripiegamento su sé stesso. Ma soprattutto rispecchiando nella forma del discorso filmico la segregazione, lo statuto anomalo e problematico cui è soggetto non solo il pedofilo ma il problema della pedofilia in quanto tabù. Come i suoi indesiderabili, colpevoli desideri trovano voce e spazio solo nelle pagine di un diario che non deve essere trovato: come una pianta che muore se è esposta alla luce del sole, così Walter è costretto al silenzio, non può dirsi né esprimersi apertamente. Questo silenzio ha però anche un altro significato: rendere complesso e opaco il personaggio, frustrando l'abitudine e il desiderio di onniscienza dello spettatore. In questa scelta risiede un profondo valore morale. Privati dell'accesso diretto all'interiorità del personaggio e messi di fronte a una storia che si chiude senza risolversi, siamo costretti a sospendere il giudizio riducendoci ad un rispettoso silenzio. Ogni estetica è anche un'etica.

Giacomo Coggiola

Energia Elettrica... da Venere

Energia e musica, che rapporto esiste tra questi due mondi? Conviene subito precisare che la musica, da un punto di vista prettamente scientifico, è energia. I suoni, così come i pezzi musicali, sono in grado di rompere i bicchieri, di distruggere i calcoli ai reni, di martoriare le orecchie dei vicini, ma sono anche da sempre utilizzate per curare malattie psichiche e fisiche negli esseri umani, così come negli animali e nelle piante. Nelle culture orientali da millenni si utilizzano suoni per guarire malattie o semplicemente per "massaggiare" il corpo, e noi stessi abbiamo nella musica un mezzo molto efficace per rilassarci o per darci "la giusta carica" quando ne abbiamo bisogno.

Con l'avvento dei mezzi di comunicazione di massa la musica si è trasformata, così come si è trasformato il suo "apporto energetico". Dagli anni '60 la musica live ha assunto sempre più importanza e i concerti, spesso veri e propri riti di massa, erano i momenti più importanti in cui si liberava la vera energia, forza data e ricevuta tra musicista e pubblico, un'unione di "good vibrations" che potevano lasciare i loro segni nella mente e nel corpo delle persone per ore, per giorni e a volte per sempre (anche se, a dire il vero, spesso l'effetto non derivava solo dalla musica). Da quando la musica è diventata fenomeno mediatico, il valore e l'energia stessa della musica sono andate pian piano calando, provocando una dispersione d'energia in grado di trasformare arte in passatempo, ragione di vita in puro lucro.

Ma l'energia non è tanto facile da trat-

tenere, e come un corso d'acqua che scava nel sottosuolo per poter infine trovare un punto in cui creare una nuova sorgente, anche la musica ha trovato nuove strade per manifestarsi. In questi ultimi anni hanno preso sempre più piede la musica underground e quella emergente, realtà basate soprattutto sulla musica dal vivo, traendo la difficile eredità degli anni '60 e '70.

Pensando alla musica odierna ed alla musica come energia, mi si forma in mente una sola idea: i concerti ed i festival di musica emergente, uniche realtà in cui posso sentire artisti veri e motivati, desiderosi di cercarsi un proprio stile e di farsi notare, pronti a dare il 100% di se stessi per dare al pubblico ciò che vuole: pensieri, sensazioni, energia.

E poi ci sono i festival, occasioni per ascoltare nuove realtà e musicisti noti e nuovi... Tra questi molti eventi sono facilmente riconoscibili comeennesimo tentativo di lucrare, mentre altri nascono con un'ottica più a lungo termine, più conscia di poter fare qualcosa di utile non solo per il proprio futuro ma anche per la musica stessa. Quale energia può darti un festival in cui pagano i locali ospitati, pagano gli ascoltatori e pagano anche i gruppi in gara? Certamente nessuna, a meno che tu non sia uno degli organizzatori.

Girovagando alla ricerca di nuove "good vibration", invece, quest'anno si può incorrere in una realtà che risveglia la curiosità, una delle più importanti energie di noi esseri umani...

Si tratta di un even-



to che copre una necessità insoddisfatta, in Italia come in Europa. Nei giorni 3, 4 e 5 Marzo, infatti, Perugia ha ospitato una novità in grado di far scoprire una parte solitamente lasciata in ombra, nel martoriato mercato underground ed emergente come nella scena mass-mediale: VenerElettrica, il festival internazionale di rock femminile. Non è solo rock a dire il vero, ma riguardo al "femminile" non ci sono dubbi, o quasi.

Si tratta di un evento nuovo, in grado di dare, in effetti, una scossa alla realtà musicale e di far parlare dei sé, nel bene o nel male... Perché basta un accenno al rock femminile che subito si accendono dibattiti pieni di passione, litigi e, a volte, astio (più energia di così...). I pregiudizi sono tanti e rafforzati dalla presenza di band internazionali come le Hole, più importanti per le loro trasgressioni che per la loro musica, di cui quasi tut-



Guardandone il sito ufficiale in primis si nota subito il Patrocinio del Ministero delle Pari Opportunità, ma non è l'unico logo che cattura lo sguardo: ci sono in fondo alla pagina due interessanti marchi (Conad e Guinness) che sembrano quasi strizzare l'occhio al navigatore curioso, per non parlare della quantità di link riguardanti organizzazioni di musica e comunicazione e di partner presenti sul sito...

Che sia qualcosa di originale lo si capisce già al primo sguardo, controllando dove si tiene l'evento. Infatti la cornice dei concerti e dei dibattiti in programma è la Rocca Paolina, "cimelio storico" rimasto in piedi delle mura difensive di Perugia, un luogo fatto di cunicoli e sale che mai avrebbero immaginato di vedersi centro dei tempi che cambiano, prima teatro di battaglie ed ora palcoscenico musicale. Un luogo che già da solo trasmette strane energie, in grado di accogliere l'evento ma anche di sfidarlo, quasi dicesse "e vediamo un po' se sei in grado di scuotermi".

ti conoscono e ricordano solamente il pezzo "celebrity skin", cosa che ad onor di cronaca è una gran fortuna per le Hole ed il loro buon nome. VenerElettrica (www.venerelettrica.it) è un festival ma anche un concorso, e questa sua duplice valenza non fa che ampliarne il valore e l'offerta al pubblico. Oltre alla musica il festival è caratterizzato da dibattiti ed incontri su vari argomenti, per dare all'evento una valenza culturale ancor maggiore.



N
A
G
G
Y
R
E
V

Che musica hanno potuto gustare gli amanti della musica al festival VenerElettrica? Ogni sera è stata caratterizzata da un noto ospite della scena musicale italiana, in rosa naturalmente. La prima sera Ginevra Di Marco, ex musicista dei PGR, si è esibita proponendo le note del suo nuovo album "Disincanto", un lavoro coraggioso e in grado di sciogliere molti pregiudizi riguardanti la musica femminile. La seconda serata, invece, ha visto sulla scena le Bambole Di Pezza, gruppo che ha fatto molto parlare di sé e che da più tempo gira l'Italia col suo punk in gonne millimetriche, band oggetto di molti attacchi proprio per tali caratteristiche ("punk + microgonne"). Il festival ha chiuso in bellezza con un'altra musicista molto interessante: è stata Meg la madrina della terza serata, occasione che si è dimostrata adattissima ad abbracciare le interessanti sonorità della musicista nella suggestiva atmosfera della rocca.

Ma la musica non si è limitata a questi tre nomi importanti della scena musicale italiana: non bisogna infatti dimenticare le dieci band che si sono aggiu-

cate la fase finale del concorso. Si tratta di sette band nostrane e tre d'oltr frontiera, ognuna differente per esperienze, stile e punto di vista musicale. Le band italiane che hanno raggiunto Perugia sono state le Roipnol Witch (Carpi, Modena), Miss Bit (Genova), Kyuuri (Reggio Emilia), Nagyrev (Salerno), Moroxygen (Perugia), Flou (Reggio Emilia), Fuji-co (Torino); dalla Francia sono arrivate Vale Poher (Lione), scrittrice, cantautrice e "voce" del gruppo Elka Asa, e le Tribad (Parigi); dalla Germania sono giunte le Velvet June (Francoforte).

Una bella festa della musica e un buon punto d'inizio sia per l'organizzazione Ve-



nerElettrica sia per le band, che non mancheranno, anche in futuro, di ruotare attorno a tale evento, che sta raccogliendo consensi in Italia come nel resto d'Europa. Ma, soprattutto, tre giorni in grado di caricare chiunque ami cercare musica nuova e riempirsi di forti emozioni da trasformare in energia nella propria vita quotidiana.

Vincenzo Corsini

A muso duro

Energia. Forza di carattere e risolutezza nell'agire. Quando si parla di Pierangelo Bertoli non si può fare a meno di far cadere il discorso su temi obbligati: la sua tempra, la sua irrefrenabile forza di volontà. La sua energia, se vogliamo, se per energia si intende forza interiore, appunto. Perché se per energia intendiamo esplosioni e fuochi d'artificio, allora Bertoli, qui, non centra. La sua energia si è sprigionata giorno dopo giorno, nell'affrontare una vita impietosamente legata ad una sedia a rotelle, nel combattere con coerenza per cause civili e socia-

con decisione, con grinta, senza mezzi termini nei confronti dei benpensanti, della chiesa, della politica. Ma ahimè, i tempi passano, gli ideali si affievoliscono poco a poco e i ricordi diventano rugginosi. I dischi di Guccini rimangono lì, in prima fila, un po' impolverati, ma simbolo del disperato mantenimento di una coscienza pulita che, inevitabilmente è stata corrotta. Così, se qualche decennio fa, la puntina del giradischi, percorrendo solchi un po' rigati, univa voci a voci e sogni a sogni, oggi riempie solo i silenzi delle nostre grandi case. Rimane il premio di consolazione che rende la sconfitta ancora più amara, ed è la celebrazione. Tributi ovunque, tributi a tutti. E allora si finisce sotto qualche tendone a battere le mani a qualche uomo baffuto e grassottello che strimpella la chitarra e canta canzoni degli altri. Questo, ovviamente, nella migliore e più nobile delle ipotesi. Perché se va peggio, si può rimanere pietrificati e disarmati di fronte ad una schiera di semi-vip che la domenica pomeriggio cantano abbracciati e con le sopracciglia da circostanza guardandoci attraverso uno schermo televisivo. Energia di radiazioni mortali. Ciò che renderebbe Bertoli davvero orgoglioso sarebbe il fatto che, ad essere sinceri, le sue canzoni sono state a lungo risparmiate da mediocri banalizzazioni. Un po' perché Bertoli è duro da banalizzare, un po' perché le sue parole possono talvolta risultare scomode. Ma a rompere la tradizione ci ha pensato recentemente il buon vecchio Fiorello, showman di eccezione, mattatore da prima serata, che ha deciso di includere, in una sua recente raccolta, anche un brano di Pierangelo Bertoli, *A muso duro*, tratto dall'omonimo



li, nel farsi portabandiera delle lotte nelle piazze durante i tempi doro degli anni '70. Di fronte ai grandi nomi della provincia emiliana, da Dalla a Guccini fino ai Modena city Ramblers, il nome di Pierangelo Bertoli è forse il meno conosciuto. Innegabile, tuttavia, che il suo primo lavoro da professionista *Eppur soffia*, del 1976, abbia agito da battistrada per molti suoi colleghi. Cantastorie e menestrello, come era la moda dell'epoca, come De Andrè e il suo maestro Brassens, come tanti che avevano voglia di dire qualcosa di importante con la chitarra sulle ginocchia. E Bertoli, questo, lo ha fatto

mo album del 1979. Ora, cerchiamo di essere sinceri e non nascondiamo la dura realtà: una buona metà di coloro che hanno ascoltato il brano per radio, hanno pensato fosse stata scritta da Fiorello. Colpa anche di sbrigativi Dj che, per stare nei tempi strettissimi di un on-air di trenta secondi, preferiscono fare a meno di pedanti precisazioni. La rivisitazione è tuttavia ben fatta e rende un sincero omaggio al vero padrone. "Canterò le mie canzoni per la strada", si dice nel ritornello, senza compromessi, senza il rischio di finire nelle maglie di un'industria discografica che costringe a tempi e modalità meccanicizzati. Verrebbe da chiedersi se Fiorello, che col vincitore cerca sempre di andare a braccetto, seppur con la classe di chi sa far ridere davvero, non abbia un po' paura di finire a cantare davvero per la strada sotto la stufetta elettrica che già ripara dal freddo invernale quei famosi personaggi esiliati dalla televisione. Farsi simili domande, però, vuol dire ragionare male e per sensi unici. Il vento ha smesso di soffiare da un po' e la staticità del momento paralizzerebbe chiunque. Nel bel mezzo di questa bonaccia, in cui nei Tg si passa dai rapimenti romanzzati alle meravigliose avventure della cagnetta Laika, ascoltare un po' di versi di chi voleva cambiare il mondo, in fondo, può solo migliorare le cose. Un ultimo, enorme gesto di orgoglio: "E non so se avrò gli amici a farmi il coro, o se avrò soltanto volti sconosciuti, canterò le mie canzoni a tutti loro, e alla fine della strada, potrò dire che i miei giorni li ho vissuti". A quasi tre anni dalla sua morte, si può dire, con certezza, che aveva ragione.

A muso duro

F.Urzino - P.Bertoli
1979

*E adesso che farò, non so che dire
e ho freddo come quando stavo solo
ho sempre scritto i versi con la penna*



*non ordini precisi di lavoro.
Ho sempre odiato i porci ed i ruffiani
e quelli che rubavano un salario
i falsi che si fanno una carriera
con certe prestazioni fuori orario
Canterò le mie canzoni per la strada
ed affronterò la vita a muso duro
un guerriero senza patria e senza spada
con un piede nel passato
e lo sguardo dritto e aperto nel futuro.
Ho speso quattro secoli di vita
e ho fatto mille viaggi nei deserti
perché volevo dire ciò che penso
volevo andare avanti ad occhi aperti
adesso dovrei fare le canzoni
con i dosaggi esatti degli esperti
magari poi vestirmi come un fesso
per fare il deficiente nei concerti.
Canterò le mie canzoni...*

*Non so se sono stato mai poeta
e non mi importa niente di saperlo
riempirò i bicchieri del mio vino
non so com'è però vi invito a berlo
e le masturbazioni celebrali
le lascio a chi è maturo al punto giusto
le mie canzoni voglio raccontarle
a chi sa masturbarsi per il gusto.
Canterò le mie canzoni...*

*E non so se avrò gli amici a farmi il coro
o se avrò soltanto volti sconosciuti
canterò le mie canzoni a tutti loro
e alla fine della strada
potrò dire che i miei giorni li ho vissuti.*

Giulia Biamino

Franklin Delano

Like a smoking gun in front of me
2005/Madcap

Ritmi lenti e atmosfere senza tempo, chitarre che suonano come graffi sul vetro, paesaggi americani e sabbia nelle scarpe. Allucinazioni? Forse, ma non si vorrebbe più uscirne. Il folk degli U.S.A fuorilegge è venuto in esilio in Italia, a Bologna, più precisamente, e ha scelto di incarnarsi nei corpi di Paolo Iocca, Marcella Riccardi, Vittoria Burattini e Stefano Pilia. I Franklin Delano hanno un nome che non tradisce e stupiscono i pazienti. Sì, perché se siete tra coloro che non sanno prendersi il tempo per gustarsi un album con calma, in questo caso persino flemmatica, i signori in questione non fanno per voi. Si parla di America e si parla di Folk, ma attenzione, non siamo di fronte al solito country o alla solita tarantella. Qui si parla di scardinamento e ricomposizione di un genere fin troppo cavalcato. I Franklin Delano giocano con la musica come un bambino, o un adulto, giocherebbe con i Lego. Mattone per mattone, smontare e trovare nuove architetture, sghebbe, irreali, dall'equilibrio precario, ma che, magicamente, non cadono mai. Le loro canzoni nascono dal suonare insieme. E basta. Niente a tavolino con righe e goniometri. Suonare insieme, in una stanza, con il poster di Neal Young sul muro e le camicie di flanella a quadri sulle spalle. Si sente chiara l'improvvisazione a volte fin troppo contenuta, la voglia di giocare con le voci che si incastrano, maschili e femminili, per creare melodie

scarne, semplici, ma bellissime. Qualcuno li ha paragonati agli Okkervil River, ai Red red meat, ai Califone, e non a torto, dal momento che i Califone nel disco ci suonano persino. Brian Deck, che è anche produttore dei Tortoise, si è infatti occupato del mixaggio e lo zampino di un veterano si percepisce eccome. Il suono delle chitarre è pieno, avvolgente, perfetto nel trascinare arpeggi nudi come la roccia. Ciò che più colpisce l'orecchio, tuttavia, non è il sound, ma la bellezza delle canzoni. Qui i Franklin Delano non devono favori a nessuno, ciò che hanno creato, e che appartiene del tutto a loro, è un incontro perfetto tra tradizione oltreoceanica e psichedelia. Hanno riempito di rumore il minimale, hanno creato spazi tra pacatezza e follia. I brani non sono tutti dei capolavori, è vero, ma le preferenze sull'uno o sull'altro cambiano in continuazione. Giorno nuovo, canzone nuova: anzi, scoperta nuova. Sì, perché ascoltare i Franklin Delano è sempre una scoperta, come cercare l'oro o buttarsi nel buio di un assolo jazz o più semplicemente trovare un benzinaio sulla Route 66. Like a smoking gun in front of me è un album da non perdere che tocca passato e futuro con una naturalezza invidiabile e che fa pensare a quanto le radici di un paese possano crescere fino ad attraversare l'Oceano. L'America soffre, ma sparge i suoi preziosi insegnamenti. In fondo, la colonizzazione, avviene anche così.

Giulia Biamino



Il Palio e la Piazza



Dice un proverbio toscano: "Non importa dove comincia, tutto finisce in Piazza". E' impossibile parlare di Palio, senza parlare della piazza. Anzi, della Piazza, quella con la P maiuscola, che si trasforma da spazio fisico a mentale, da contingenza architettonica a luogo dell'anima. Qualcuno può pensare che il concetto di Palio poco ci azzechi con quello di energia. E' vero il contrario. Il Palio non è una corsa di cavalli, o meglio non è solo una corsa di cavalli. Il Palio è principalmente energia vibrante. E il Palio si corre in Piazza perché proprio lì esiste la sede più appropriata affinché la corsa assurga al suo massimo "climax": la vita.

Il Palio è vita simulata in tutte le sue manifestazioni, dalla nascita alla morte, passando per sentimenti abbastanza diffusi nell'umana specie quali amore, passione, disperazione e rabbia. Il Palio è legato a filo doppio con l'esistenza di una piazza; è vero, ma non sempre è stato

così. I primi Palii, quelli che si disputavano attorno al 1100 e 1200, venivano corsi alla lunga, in altre parole attraverso tutta la strada maestra che tagliava la città in due. Ma da un preciso momento in poi, attorno al '500, la corsa diventa in tondo, cioè intorno alla piazza. Ed è una caratteristica che arriva fino ai giorni nostri.

In Italia, più che in altri paesi, la piazza è vista come vera anima di un popolo, là dove tutto può succedere, anzi là dove tutto deve succedere. E così che si spiega quel "Tutto finisce in Piazza". In piazza finisce il popolo a protestare, in piazza finisce la vita del condannato appeso alla forca, in piazza si decidono i momenti più significativi per una comunità. E in Piazza si finisce per correre il Palio. E' l'energia vitale del Palio che la



piazza riceve e consuma in un attimo. La corsa dura solamente novanta secondi, ma sono i novanta secondi più carichi di adrenalina del mondo. L'individuo si smaterializza e diventa parte di quell'unica entità, quell'energia vibrante che si chiama Piazza. La piazza chiede la mossa, si dice quando il brusio si leva alto e i cavalli scalciano al canapo. L'Italia è fatta di Piazze, il più delle volte inserite tra i gioielli artistici mondiali. Non solo però la piazza, anche il Palio stesso è arte. E' un valore aggiunto che la città può avere, un vero e proprio monumento storico vivente. Immutabile e nello stesso tempo sempre diverso, come può essere osservando un'opera d'arte. Nulla sarebbe Piazza del Campo, se lì non si corresse due volte l'anno il Palio. E il Palio è caratteristica fondamentale della nostra città, antico come antico è il vino che pende dai filari delle nostre colline.

Il Palio inizia attorno al 1200: allora era una corsa estenuante, quasi disputata

to sintomatico della fiducia e della simpatia che in generale riscuotono. I fantini svolgono il ruolo più infame: sono mercenari senza scrupoli fedeli solo a un Dio che si chiama denaro; nella corsa del Palio, possono abbandonare la propria fazione se le cose si stanno mettendo male e passare dalla parte del vincitore. Il vocabolo fedeltà non esiste per loro. E' la gente a giudicarli severamente, anzi la Piazza come entità a sé stante, giudice unico fatto da una molteplicità di persone, dalle decisioni spesso rapide, bizzarre e crudeli, raramente eque e giuste e ovviamente senza mai appello. Ciò che la Piazza dice, per il Palio è legge. Anche perché è l'energia stessa della vita che gli dà origine, la corsa è la città intera che per un giorno si dà battaglia. Dimenticare questa tradizione, oggi come allora, è dimenticarsi di se stessi.

Il Palio, nasce come concetto quando Asti diventa Libero Comune, e gli astigiani lo istituirono perché stufi della solita solfa nobiliare (cacce, tornei

e altre solite cose) volevano essere partecipi anch'essi per una volta, per usare un termine attuale, di un evento di massa. Il Palio ha quindi salde origini borghesi, dove la libertà del Comune diventa requisito essenziale per correre. Ma contiene anche un vasto movimento di supporto, che comprende l'intera città. Il Palio si stratifica nelle coscienze collettive degli astigiani e diventa un



non sul criterio dell'arrivo ma dalla sopravvivenza. Allora non si pensava al benessere degli animali e meno che mai a quello dei fantini, reclutati come sembra tra i delinquenti peggiori e più rognosi della città. I fantini vengono ancora oggi chiamati gli "assassini": tutto ciò mol-

modo per tenere a bada i bellicosi animi cittadini in quegli anni non sempre tranquilli politicamente. La corsa in cui vengono rappresentate attraverso le fazioni, le varie anime commerciali di un Libero Comune, tintori, lanaioli, fabbri, diventa così il panem et circenses di cui



il governo comunale ha bisogno per tenere tranquillo l'ordine pubblico. Ma il Palio negli anni diventa di più: non solo uno spettacolo per reprimere istinti che, se volti in altra direzione, avrebbero potuto fare danni, ma innanzitutto guerra simulata; meglio far scannare tra loro due fantini che scannarci tra di noi, si pensava all'epoca.

E così fu: la "pax paliesca" regnò per molto tempo sulle nostre cento torri. I fantini continuavano a scannarsi per pochi Grossi (moneta astese dell'epoca *n.d.a.*), e il popolo continuava ad arricchirsi.

Nel Palio la città fiorì: dove c'era un affare, c'era un astigiano, dove c'era una crociata da organizzare, c'era un astigiano, dove c'era qualche cattedrale da costruire, c'era un astigiano.

Il popolo, quel terzo stato borghese di rivoluzionaria memoria incominciò a scambiare la gara con la stessa vita: si nasceva e si moriva sempre con lo stes-

so rione nel cuore, e la corsa diventò uno strumento per misurare gli anni che trascorrevano.

Ma il "simulacrum bellum" del Palio non bastò più quando si misero di mezzo Papa e Imperatore. "Malabayla, guelfi infami", "Catena, cani ghibellini" si urlava allora nelle vie e nelle piazze. E la guerra simulata diventò guerra vera, e la città dovette sopportare, pagando in potenza e prestigio, bagni di sangue sempre peggiori.

Perché il Palio ha gli stessi tempi e rituali della guerra: il prete che benedice il cavallo al mattino nella chiesa rionale dice: "Và, e torna vincitore", come si trattasse di un guerriero pronto alla battaglia. E non c'è posto per il buonismo, tanto di moda ai giorni nostri. Se la guerra non ha regole, non

deve averne neanche il Palio. Bisogna solo arrivare primi, a qualsiasi costo e con qualsiasi mezzo. I premi di consolazione (la borsa con le monete, gli speroni, il gallo vivo, la coccarda e l'inchioda con l'insalata, tutti premi rappresentativi delle classi economiche medioevali) non si vincono mai, si possono solamente perdere. E il nemico sconfitto, in guerra come nel Palio, non deve essere consolato, bensì umiliato e irriso. L'ultimo prende l'acciuga perché "deve rifarsi la bocca dopo aver mangiato la polvere degli altri", dice la tradizione.

E' una gara accattivante, fuori dai classici stili decoubertiniani. Gara dura, ma per questo molto meno ipocrita di quelle dove c'è un'attenuante per il perdente. Nel Palio non esiste attenuante, e per questo motivo il Palio è vita.

Alessandro Franco



Almanacco mostre

a cura del comitato di redazione

TORINO

La grafica dell'Espressionismo.

Fino al 1 maggio 2005.

In mostra al celebre "Scrigno" del Lingotto, progettato da Renzo Piano, alcuni dei più importanti cicli di grafica espressionista legati alla manifestazioni culturali di "Sintonie".

Pinacoteca Giovanni e Marella Agnelli, via Nizza 230; 011-0062713

BOLOGNA

Primaticcio. Un bolognese nel cuore di Francia.

Fino al 10 aprile 2005.

In arrivo dal museo del Louvre la prima mostra monografica dedicata all'allievo di Giulio Romano, pittore, scultore, architetto e direttore dei lavori del progetto decorativo della reggia di Fontainebleau.

Palazzo di re Enzo e del Podestà, piazza Maggiore; 800-697616

COMO

Terragni architetto.

Fino al 17 aprile 2005.

In mostra modelli, disegni, quadri, fotografie del grande architetto padre del razionalismo italiano.

Ex chiesa di S.Francesco, largo Spallino 1; 031-301037

*Giovanni Boldini,
Ritratto di Mademoiselle
Lanthelme (1907); Roma,
Galleria nazionale d'arte
moderna*

FERRARA

Joshua Reynolds e l'invenzione della celebrità.

Fino al 1 maggio 2005.

Ritratti del Settecento europeo del fondatore della Royal Academy di Londra. Oltre alle incisioni ed alle sculture, una vera e propria galleria delle personalità più in vista dell'epoca: cortigiane, letterati, politici, militari, viaggiatori.

Palazzo dei Diamanti, corso Ercole I d'Este; 0532-244949

GORIZIA

Secessione ed esotismo.

Fino al 31 marzo 2005.

L'avventura di Edoardo Del Neri (1890-1932), esponente artistico di un mondo ancora pienamente influenzato dai legami con l'impero più grande della mitteleuropa.

Palazzo Attems-Petzenstein, piazza De Amicis 2; 0481-547541

PADOVA

Giovanni Boldini

Fino al 29 maggio 2005.

Oltre centoventi opere nella grande retrospettiva dedicata ad uno dei più noti e grandi interpreti della Belle Époque.

Fondazione Palazzo Zabarella, via Zabarella; 049-8753100



Benito Jacovitti e Cocco Bill entrano nella Treccani

Quando la vignetta uscì su un settimanale umoristico allora molto diffuso, non c'era studente che non se ne accaparrasse una copia: Jacovitti, con il suo il gusto per il paradosso surreale, sapeva centrare efficacemente il bersaglio. Un riconoscimento postumo è arrivato dalla enciclopedia Treccani che lo ha da poco inserito nel suo dizionario degli Italiani illustri.

Benito Jacovitti scherzava su tutto, ogni persona, ogni cosa, ogni situazione che lo colpiva veniva trasformata, riflessa da uno specchio deformante e restituita da un tratto grafico spinto all'estremo della caricatura. Era nato a Termoli nel 1923: "Sono cresciuto a pane e scarabocchi e invece delle liquirizie succhiavo le matite", diceva spesso. Sui banchi di scuola presero il via le sue prime collaborazioni, a 15 anni si trasferì con la famiglia a Firenze dove, ancora studente, cominciò a collaborare al foglio umoristico. Su "Il Vittorioso", settimanale della gioventù della azione cattolica, estremamente popolare fra gli adolescenti degli anni '30, Jack debuttò il 5 ottobre 1940 e vi restò fino all'agosto del 1967, creando una quarantina di personaggi.

Il fumetto d'esordio su quella testata si chiamava "Pippo e gli Inglesi": i protagonisti erano tre scatenati ragazzi. Pippo era il capobanda, piccolo di statura, pantaloni corti, una sola bretella messa di traverso e il berretto con visiera portato all'indietro, che anticipava una moda dilagata sessanta anni più tardi. Pertica era lo spilungone, allampanato, distratto e con la testa fra le nuvole. Palla era il ciccone serafico ed imperturbabile. Nella loro prima avventura i tre saranno coinvolti, loro malgrado, in una missione di spionaggio nell'isola di Malta. Si racconta che Mussolini gli inviò un biglietto di congratulazioni personali, complimentan-



dosi per l'opera di propaganda anti-britannica. Le gesta dei tre dureranno circa venti anni, sviluppandosi attraverso divertenti trovate comiche proiettate in vari periodi storici.

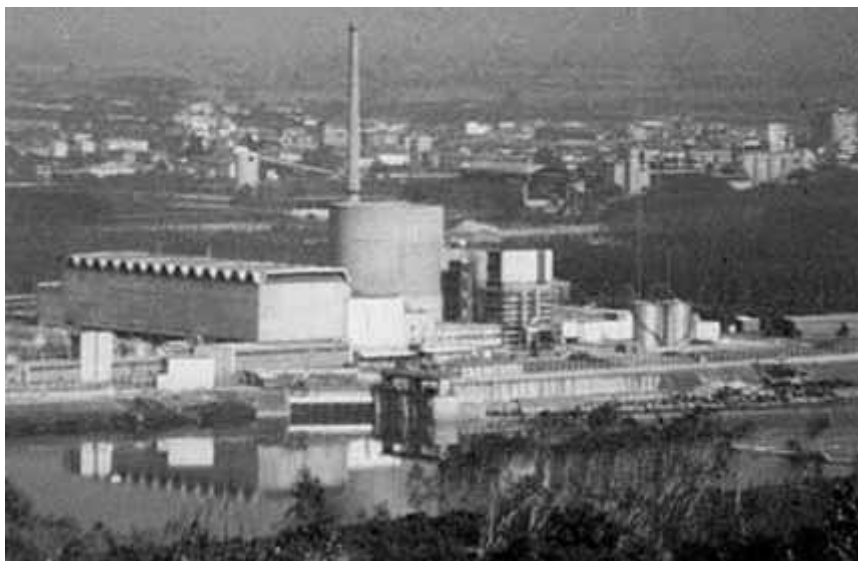
Dissacrante, Jack non rispettava nessuno: l'eroe per antonomasia del tempo, il cowboy elevato a mito di massa da attori del calibro di Gary Cooper e John Wayne, fu messo alla berlina con il personaggio di Cocco Bill, pistolero che si crede un castigamatti ma in realtà non è altro che un gran pasticcione. Le storie di Cocco Bill, furono pubblicate dal 1957 al 1969, prima su "Il Giorno" e poi sul "Corriere dei Piccoli", l'umorismo al fulmicotone di Jack, la sua goliardia venata d'assurdo trovarono pieno sfogo su questo fumetto.

Benito Jacovitti è morto a Roma nel 1997, lasciando un vuoto difficilmente colmabile nel mondo dei cartoons. Nemico degli spazi bianchi, ha affollato le sue tavole di personaggi e oggetti, in una sarabanda di colori. Aveva un pensiero preciso sul mondo in cui viviamo, caotico, disordinato, stupido, crudele. Disse una volta: "A guardarlo verrebbe da piangere, io reagisco ridendo...e spero di essere contagioso!"

R.A.



Fonti di energia



34
L'energia, intesa come fonte, ha sempre creato conflitti tra maggioranza e opposizione sul problema ecologico. Le ultime notizie riportate dai vari telegiornali hanno riaperto il dibattito sull'eventuale utilizzo delle centrali nucleari, fonte energetica decaduta in Italia a seguito di un referendum popolare voluto una ventina di anni fa dalla concezione politica dell'epoca. La decisione fu presa a causa di un grave disastro ecologico avvenuto con l'esplosione della centrale term nucleare di Chernobyl. Forse l'esito di quel referendum fu condizionato da quel tragico evento, ma il popolo italiano votò con larghissima maggioranza per la denuclearizzazione. Oggi siamo assillati dai sempre più gravi problemi di inquinamento legati in buona parte alle attuali centrali che producono energia. Si parla di polveri sottili prodotte dal consumo di idrocarburi di vari mezzi di trasporto, ma non dobbiamo dimenticare che in Italia una grossa percentuale di famiglie usa ancora cherosene e gasolio per il riscaldamento; anche l'inquinamento elettromagnetico è attualmente in discussione, insieme ad altre forme d'inquinamento

minori. Tutto questo non permette di immaginare una vera e propria fonte di energia pulita: gli studi sono concentrati su queste fonti alternative da diverso tempo, ma non si è ancora trovata una fonte in grado di soddisfare il fabbisogno mondiale. Quanto detto porta a considerare, anzi, a riconsiderare quanto successo con il referendum chiuso e lasciato nel dimenticatoio per circa vent'anni. I vantaggi di un ritorno dello sfruttamento del nucleare, ovviamente per scopi civili, sono diversi e non da sottovalutare. Fra i motivi più evidenti ci sono quelli economici, infatti con produzione propria l'Italia non sarebbe più costretta a comperare energia elettrica da altri paesi, che per altro deriva in molti casi dall'utilizzo del nucleare. Altro elemento che ne beneficerebbe è l'occupazione: si creerebbero così nuovi sbocchi lavorativi, con la possibilità di ampliare ancor di più le possibilità d'impiego future. Con il nucleare il rischio di un disastro ecologico resta sempre possibile, ma purtroppo l'utilizzo di tale risorsa oggi sembra ancora il più plausibile.

K. E.

I bastoncini e la zuppa

I cinesi usano per mangiare i bastoncini da duemila anni: molti occidentali mi hanno chiesto il perché di tutto questo. Perché non utilizzate la forchetta e il coltello?

Nella nostra visione il coltello e la forchetta sono strumenti violenti che conficcandosi e tagliando (per esempio nella carne che stiamo mangiando) vanno a rompere un ideale equilibrio a tavola, che noi riteniamo fondamentale per il pasto. E' importante chiarire che per noi cinesi l'armonia, la pace, e la tranquillità a tavola sono fondamentali.

I bastoncini, a differenza delle posate, non sono visti come strumenti aggressivi di offesa e concorrono anzi ad una armonizzazione. Nei ristoranti cinesi, che sono molti in Italia, si cerca di spiegare ai clienti italiani tutto questo dicendo che senza bastoncini il piatto che stanno consumando non avrebbe lo stesso sapore! Un'altra domanda ricorrente.. come si fa con i bastoncini a mangiare la zuppa? Ho sentito a questo proposito le teorie più strane e comiche, tipo che i bastoncini possono diventare delle cannucce così da succhiare il brodo dalla scodella, e altre teorie ancora più strane.

In realtà la soluzione è molto più facile di quanto si pensi: quando noi cinesi mangiamo la zuppa utilizziamo un cucchiaio, come fareste voi occidentali, oppure beviamo direttamente dalla ciotola. La cosa è molto semplice credo, non trovate?

G.L.

Non tutti sanno che...

DNA: James Watson e Francis Crick formularono l'architettura macromolecolare del DNA (acido desossiribonucleico) delineando il noto modello a doppia elica, costituita da due filamenti di polinucleotidi avvolti a elica intorno ad un asse centrale, prendendo spunto dagli studi di Erwin Chargaff, il quale scoprì che la proporzione delle quattro basi azotate presenti nel DNA ("A" adenina; "G" guanina; "C" citosina; "T" timina) è caratteristica e costante per ogni specie, ma cambia tra una specie e l'altra, e che esse sono complementari, cioè si legano mediante legami idrogeno, l'(A) con la (T) e la (G) con la (C). Ma Erwin Chargaff arrivò a queste conclusioni ispirandosi agli studi di Oswald Avery, microbiologo, che basando le sue ricerche sulla relazione tra batteri e infezioni da essi causate, scoprì la natura chimica dei geni. Lo stesso Avery ebbe una fonte ispiratrice: furono gli studi di Frederick Griffith, il quale aveva dimostrato che iniettando contemporaneamente ad una cavia pneumococchi vivi ma non patogeni con altri patogeni e non attivi, cioè non virulenti, questa moriva di polmonite. Questo fatto rimase senza spiegazione fin quando Avery non indirizzò le sue ricerche sulle soluzioni tra batteri e infezioni da essi causate.

D. U.



le leggende del caffè



36 Come spesso accade, sulle origini delle cose che, secolo dopo secolo, diventano veri e propri piaceri della vita dell'uomo si scatenano ridde di ipotesi e si amucchiano leggende a non finire. Le storie sulla bevanda infernale, come venne definito il caffè nel Medio Evo, sono molte e confuse. Una però sembra prevalere: a parte le citazioni Omeriche sulla pozione propinata da Elena a Menelao, che per l'appunto dovrebbe essere stata nientemeno che una tazza di caffè, questa è la più accreditata leggenda.

In una regione imprecisata del Medio Oriente, che alcuni vogliono identificare con l'Etiopia anzi con la regione etiopica di Kaffa, e che altri vogliono invece ravvisare nello Yemen del nord, alcuni pastori avevano notato che i loro greggi erano particolarmente agitati, che capre e pecore sgambettavano senza sosta da mattina a notte inoltrata e si comportavano da indiatolate, correndo su e giù per le ripide rocce delle montagne. Preoccupati, chiesero aiuto e ragione del fenomeno ai monaci di un eremo, por-

tando loro delle misteriose bacche simili a ciliegie, che avevano visto brucare con gusto dalle loro bestie. I monaci cautamente le assaggiarono, trovarono che erano pessime, amare come veleno, e le gettarono sulle braci ancora ardenti di un fuoco. Dal fuoco si levò un aroma talmente squisito che i monaci riprovarono l'esperimento, questa volta tuffando le bacche tostate nell'acqua bollente e lasciandole in infuso. Così, pare, fu inventato il caffè.

Un'altra leggenda orientale vuole che l'arcangelo Gabriele, impietosito dalla stanchezza del profeta Maometto, portasse a lui dal cielo un sorso di caffè: ristorato e rinforzato, il profeta riuscì a compiere imprese belliche straordinarie.

Si favoleggia anche sulla regina di Saba che, per ingraziarsi Salomone, gli portò alcune piantine di caffè e molti sacchi di questi prodigiosi chicchi., conquistandolo definitivamente e assicurando al suo regno il dominio di altre terre.

S.R.



LABORATORI DI:
RADIO
IMPIANTI AUDIO
EDITING VIDEO
FAMIGLIA E
MASS MEDIA
INFORMAZIONE
E TERZO MONDO
CATECHISMO E
POWERPOINT

**FESTA DEGLI OPERATORI
DELLA CULTURA E DELLE
COMUNICAZIONI SOCIALI**

appuntamento

SABATO 7 MAGGIO

Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

a partire dalle ore 18.00

- ✓ premiazione del concorso teatrale "ORATORI...PRIMA DEL SIPARIO"
- ✓ incontro con il Vescovo
- ✓ Santa Messa
- ✓ cena
- ✓ serata con animazione e teatro

SEGUIRA' VOLANTINO DETTAGLIATO

**ESPERIENZE DI
VOLONTARIATO CON:**

PrimaRadio
Gazzetta d'Asti
Centro Culturale
San Secondo
C.G.S. Cinecircolo
don Bosco
Biblioteca del
Seminario
Cinecircolo San Vincenzo
San Damiano d'Asti

**scuola diocesana
operatori della
comunicazione
e della cultura**

**Il costo del corso è di 5 euro - per informazioni:
don DINO BARBERIS - Ufficio Comunicazioni Sociali - tel. 333/49.20.933**

www.bancacrasti.it

LA RETE VIRTUALE



CALL CENTER



BANKING ON THE WEB

RB

Remote Banking

Symphony



BANCA C.R. ASTI
CASSA DI RISPARMIO DI ASTI SpA